

9. La Chiesa Cattolica africana nei confronti dell'arte: tradizione vs innovazione

Il lavoro di ricerca svolto fin qui sul ruolo psicagogico dell'arte non poteva escludere l'arte africana in quanto generata dal connubio tra l'uomo, la natura e il divino. Il magistero papale è intervenuto più volte sul tema dell'inculturazione, e sul ruolo della Chiesa Cattolica in Africa, definendone i termini e ribadendo più volte la necessità del dialogo in uno scambio di reciproche ricchezze. Benedetto XVI ne aveva parlato nell'Esortazione Apostolica *Ecclesia in Africa* del 2011:

«Cari fratelli e sorelle impegnati nelle università e nelle istituzioni accademiche cattoliche, a voi il compito, da una parte, di educare l'intelligenza e lo spirito delle giovani generazioni alla luce del Vangelo e, dall'altra, di aiutare le società africane a comprendere meglio le sfide con cui l'Africa si confronta oggi, offrendo la luce necessaria con le vostre ricerche e le vostre analisi.»⁴⁴¹.

Anche Giovanni Paolo II nell'Esortazione apostolica *Ecclesia in Africa* del 1995⁴⁴² aveva individuato la necessità di approfondire la conoscenza della cultura africana all'interno degli atenei cattolici.

L'intervista al prof. Martin Nkafu Nkemnkia, docente di Cultura, Religione, Arte e Pensiero africano alla Pontificia Università Lateranense, ha consentito di poter guardare con gli occhi di uno studioso africano il tema del ruolo dell'arte per la liturgia in questo specifico contesto culturale.

Lo stesso docente viene da una famiglia di stirpe reale (suo padre era un *Chif*, ovvero consigliere del re) di un villaggio nel cuore del Cameroun.

Il suo popolo d'origine è quello *Bangwa*, una tribù, che grazie alla densità di tradizioni che ha conservato nel tempo, possono in qualche modo renderlo paradigmatico della cultura e civiltà africana.

Per il prof. Nkafu Nkemnkia la vitalogia africana ha fatto dell'arte un mezzo privilegiato per tramandare la tradizione.

⁴⁴¹Esortazione Apostolica postsinodale *Africae Munus*, Benedetto XVI, Benin, (19 novembre 2011)
http://w2.vatican.va/content/benedict-xvi/it/apost_exhortations/documents/hf_ben-xvi_exh_20111119_africae-munus.html.

⁴⁴² L'esortazione post-sinodale *Ecclesia in Africa* è del 14 settembre 1995:
http://w2.vatican.va/content/john-paul-ii/it/apost_exhortations/documents/hf_jp-ii_exh_14091995_ecclesia-in-africa.html.

Non esiste nell'arte africana l'idea di poter copiare la natura e neppure quella di poterla imitare ma «la si percepisce come un tutto armonico in cui ogni cosa è un elemento della creazione.»⁴⁴³.

Uno degli elementi più importanti è la sua dimensione comunitaria che caratterizza fortemente la posizione sociale dell'artista che si fa interprete e custode della cultura e della tradizione per questo essa ne riassume gli aspetti sociali, religiosi e politici.

«L'arte in Africa risponde ad un profondo bisogno umano, ossia aiutare ciascuno a trovare il senso dell'esistenza e conoscere la sua ragion d'essere.»⁴⁴⁴.

L'artista è colui che agisce in nome del proprio popolo e dunque è raro trovare una firma sia su una scultura che in un dipinto; analogamente le maschere, le danze e il folklore sono finalizzate alla resa dell'universo concettuale della comunità alla quale appartengono.

Esistono e vivono *site specific* e, in quanto tali, non possono essere vendute perché la pienezza di senso e di valore è legata a quel preciso luogo.

Per la cultura africana è quindi del tutto artificiale la creazione di musei di arte africana in quanto espropriazione di senso.

L'arte africana ha una dimensione intrinsecamente naturale; la fonte di ispirazione e il ritmo scandito dalle stagioni e dal tempo si traducono in una musicalità che è espressa dal suono dei tamburi o dalla danza che ripete il piegarsi degli alberi al vento o il suono della pioggia, «[...] la vita, per gli africani [...] oltre che vissuta va pure danzata.»⁴⁴⁵.

Il senso del divino permea la visione della vita in Africa in quanto realtà trascendente che si manifesta nei fiumi, nelle montagne, nelle foreste sacre, nel sole.

L'idea di incorruttibilità e di eternità regna nella mente degli africani e si incarna negli esseri umani che sono mediatori del rapporto con Dio. Questa condizione privilegiata non è tributata ai viventi ma agli antenati che hanno dato la vita per l'edificazione della tribù o del *clan*⁴⁴⁶.

Le divinità africane sono legate al culto degli antenati che non sono dèi ma mediatori dell'unione con Dio.

L'idea centrale della religione tradizionale africana è che Dio si rende presente in infiniti modi in quanto Vita e creatore del mondo: la religione è pertanto un fatto comunitario e mai privato.

L'immagine di Dio non è quindi rappresentabile mentre l'attenzione si concentra sui luoghi che esprimono e manifestano la presenza divina.

⁴⁴³ M. NKAUFU NKEMNKIA, intervento al Convegno tenutosi in Campidoglio a Roma *Arte e cultura in Africa oggi*, 12 novembre 2010, (testo inedito).

⁴⁴⁴ *Ivi*.

⁴⁴⁵ *Ivi*.

⁴⁴⁶ NKAUFU NKEMNKIA, *Il divino nella religione tradizionale africana. Un approccio comparativo ed ermeneutico*, Roma 2011, p. 90.

«Quindi i luoghi sacri, o le dimore di Dio dove si fanno sacrifici, dove si invocano gli antenati in presenza delle divinità (le divinità sono una rappresentazione oggettiva della realtà sacra ed ineffabile), non devono essere opera dell'uomo ma di Dio stesso. È Dio che ha indicato agli antenati quel determinato posto destinato ad essere dedicato a Sé da parte degli uomini.»⁴⁴⁷.

Poiché non è possibile farsi un'immagine di Dio, il mediatore dunque è l'uomo e in questa ottica gli anziani che hanno «mangiato più sale»⁴⁴⁸ sono i più vicini agli antenati e depositari della sapienza mentre i luoghi, come la foresta sacra, il lago sacro, la montagna sacra, la cascata sacra sono i testi sacri della religione tradizionale.

«Un culto religioso senza parole, senza preghiere espresse in forma di suppliche, invocazioni, penitenza e richieste a Dio non può essere considerato tale. Alcuni di questi aspetti sono espressi in canto, musica e danza (canto di lode, di maledizione, d'esaltazione e glorificazione, di gioia e di lamenti). Agli antenati e a Dio piace sentire le preghiere, i canti, e le danze a loro indirizzati. Gradendo queste offerte, essi ascoltano volentieri le richieste della comunità e rispondono sempre positivamente al suo appello.»⁴⁴⁹.

Nel momento in cui è iniziato il cammino di evangelizzazione in terra africana ad opera dei missionari ci si è necessariamente 'inculturati' in un preesistente sistema religioso che ha inglobato i tratti della cultura africana in un lento processo che è tutt'ora in corso.

La celebrazione del culto religioso è una delle espressioni più forti dell'inculturazione che si traduce in un momento comunitario intenso in cui la danza e la musica sono veicolo di dialogo con il divino. La durata della celebrazione è pertanto variabile, può essere anche di tre, quattro, cinque ore, e termina solo quando ognuna dei gruppi presenti ha esaurito il proprio dialogo con Dio attraverso il mezzo artistico.

Il sacerdote dunque non è l'attore della liturgia di fronte al quale stanno gli spettatori ma solo un mediatore⁴⁵⁰.

⁴⁴⁷ *Ivi*, p. 91.

⁴⁴⁸ L'espressione è del prof. Nkafu Nkemnkia.

⁴⁴⁹ *Ivi*, p.107.

⁴⁵⁰ Queste, ed altre considerazioni, si ritrovano nell'intervista al prof. Nkafu Nkemnkia inserita in Appendice, pp. 261-266.

